



Campagne

Manifesti anti-eutanasia per le vie della città

In occasione della Giornata mondiale per la prevenzione del suicidio voluta dall'Onu, l'Associazione culturale San Michele Arcangelo, in collaborazione con Pro Vita & Famiglia Onlus, la parrocchia Ortodossa "Protezione della Madre di Dio" del Patriarcato di Mosca e Scienza e Vita Ravenna, ha promosso una campagna di sensibilizzazione contro la legalizzazione del suicidio assistito e del suo aiuto e ha aderito al manifesto diffuso dalla stessa Pro Vita &

Famiglia Onlus contro l'eutanasia. Dalla scorsa settimana sono affissi cartelloni con questo slogan: "Se pensi che il 'suicidio assistito' sia un traguardo per l'umanità, considera che alleviare la solitudine dei più deboli è il coraggio di tutti: dello Stato, della comunità e tuo". Contemporaneamente, saranno esposti sulle pubbliche vie anche i manifesti di Pro Vita & Famiglia Onlus realizzati per far riflettere contro la deriva eutanasi che imperversa in Europa e che ormai ha

attecchito anche in Italia. Le due associazioni dichiarano: "Insegni la storia di Noa Pothoven. La ragazza olandese di 17 anni, vittima nell'infanzia di violenze sessuali, depressa e anoressica ha scelto di lasciarsi morire di fame e di sete, con il consenso dei genitori. Smettere di aiutare e sostenere chi attraversa momenti di buio e solitudine non solo non è civile ma non è umano. Per questo l'eutanasia e il suicidio assistito non devono passare".

Una comunità accanto ai malati

Fedeli in camice, accanto a familiari e malati. È una comunità che accoglie, cura e prega per i malati quella che si ritroverà sabato prossimo alle 18 per la festa della parrocchia dell'ospedale, in onore della patrona, Santa Maria delle Croci. Prima la processione e poi, alle 19, la Santa Messa celebrata dall'Arcivescovo Lorenzo. Un'altra occasione per chi opera in ospedale, a partire dalle associazioni (presenti quelle cattoliche, come Unitali, Cvs, Legio Maria e Mac ma quest'anno anche l'Advs), di mettere ancora una volta al centro gli ammalati. Una comunità che, spiega il parroco dell'ospedale padre Stephen Kennedy, lo fa anche

tutto il resto dell'anno: portando il foglietto della Messa ogni settimana alle persone ricoverate e con l'Adorazione settimanale del venerdì (dalle 10 alle 19): "La gente di Ravenna – dice padre Kennedy – offre questo momento di preghiera per gli ammalati dell'ospedale. C'è grande spirito di comunità". Malati e familiari, racconta, chiedono "preghiere, sacramenti, la Comunione, confessioni ma anche solo un po' di tempo per accompagnare gli ammalati". Ed è esattamente quel che fanno i cappellani del Santa Maria delle Croci: un accompagnamento fatto di ascolto e Vangelo, che aiuti gli ammalati a dare un senso a quello che vivono. "Quando si parla con l'ammalato,

bisogna fargli capire che è amato da Dio e da noi – spiega il parroco -. Bisogna accompagnarlo, camminare con lui, rallegrarlo, ascoltarlo nei suoi dolori, paure, difficoltà, e diffondere la speranza, basata sul rapporto che pUÒ avere con Dio". "Anche di fronte a una diagnosi infausta – aggiunge –, bisogna far loro capire che Dio è con loro e che possono offrire le loro sofferenze in unione con Gesù Crocifisso per attirare grazie dal cielo. Quando lo dico loro dico, mi è capitato, piangono dalla gioia, sapendo che possono fare qualcosa con i loro dolori, che, anche se c'è una malattia terminale, c'è ancora molto che possono fare". In una parola,



ritrovare il senso di una vita anche se malata e al termine. È possibile anche per chi ha tentato il suicidio, racconta il sacerdote: "Mi è capitato di parlare con loro. Quando glielo spieghi, si rendono conto che la vita è un grande

dono: un dono che vogliono sperimentare ancora. Ci sono tante discussioni sul tema del fine vita. Ma la prima cosa da fare è aiutare le persone ad amare la loro vita, invece che assisterle a suicidarsi".

PATRIZIA AMICI CON LA MAMMA ARGENTINA PRIMA DELLA MALATTIA



“Contrariamente a quello che pensavo, l'hospice non è solo un luogo per il fine vita, ma per la vita”

Ravenna

C'è una qualità del vivere e anche nel morire. E in essa, le cure palliative fanno la differenza. Ce lo conferma Patrizia Amici, presidente dell'Unitali, che sta assistendo la mamma Argentina, con una diagnosi di tumore del surrene, all'hospice di Villa Adalgisa. A pochi giorni dal pronunciamiento della Corte Costituzionale sul caso Fabiani/Cappato (sollevato dalla Corte di Assise di Milano) che potrebbe indurre la Consulta a depenalizzare il suicidio assistito, la testimonianza di Patrizia ribadisce ancora una volta che il vero tema non è aiutare a morire, ma a vivere dignitosamente, anche quando non si può più guarire. Perché le persone non si "scartano", ma si curano. Ecco perché il presidente della Cei, Gualtiero Bassetti, merco-

ledi 11 settembre, nel corso del convegno "Eutanasia e suicidio assistito. Quale dignità della morte e del morire?" promosso a Roma dal tavolo Famiglia, ha parlato dell'introduzione del suicidio assistito come di una "voragine dal punto di vista legislativo, in contrasto con la stessa Costituzione italiana", chiedendo una maggiore diffusione delle cure palliative e auspicando un impegno del Parlamento per evitare questa deriva. Il fatto è che in Romagna ad esempio, che pure è un territorio fortunato da questo punto di vista, come spiegava a Risveglio Duemila Marco Maltoni, direttore dell'Unità Operativa Cure Palliative dell'Ausl Romagna, circa un terzo di chi ne avrebbe bisogno ha accesso a questo tipo di cure. Troppo poche, come dimostrano le parole d'ichi le sta sperimentando.

Mia mamma ha 81 anni e si chiama Argentina, un nome poco comune ma che tutti ricordano bene, è in hospice, a Villa

Aiutare a vivere, non a morire

La testimonianza di Patrizia Amici, che assiste la madre a Villa Adalgisa: "Le cure palliative fanno la differenza". L'assistenza è tempo per ritrovarsi

Adalgisa da oltre un mese e io e mio fratello Luca ci stiamo prendendo cura di lei. I forti dolori alla schiena legati all'artrosi nascondevano in realtà metastasi ossee: così dopo un mese di ricovero in ospedale, ci è stata prospettata la possibilità dell'hospice, delle cure palliative. Conoscevo questa realtà, ma quando ti tocca in prima persona vedi le cose in maniera diversa: non nascondo di essere arrivata qui angosciata, di aver pensato che da qui mia mamma non sarebbe più uscita, anche se mi rassicurava molto il fatto che in questo luogo non avrebbe sofferto. Il dolore è difficile da sopportare da parte di chi lo vive, ma anche per le persone che stanno a fianco. E quando è possibile evitarlo o alleviarlo tutto il resto si affronta meglio. Tutto questo non è stato possibile con la malattia neurologica degenerativa di mio padre e posso dire che la qualità di un fine vita dignitoso piuttosto che agonizzante fa una enorme differenza. L'hospice è un privilegio per chi nella malattia lo può utilizzare perché gli ampi spazi riservati ai degenti, la discrezione, la familiarità, la presa in cura e l'amore che circolano in questo luogo sono straordi-

nari. A differenza dell'ambiente ospedaliero, qui si ha la possibilità di restare con il proprio caro sempre, in ogni momento della giornata. Non devi uscire dalla stanza se viene il medico in visita o l'infermiere a fare le terapie, non ci sono "lei" ma solo "tu" per tutti. Anche il tempo ha una dimensione diversa: te ne viene dedicato tanto, per essere ascoltato, rassicurato, aiutato e capito. Qui non fanno miracoli, non allungano la vita, ma migliorano la qualità di vita e questo è benefico e terapeutico. Riuscire ad avere la consapevolezza di ciò che sarà, ma nei tempi che nessuno può stabilire, ricevendo cure che stabilizzano un equilibrio, sono elementi fondamentali per il paziente e il familiare. E così, contrariamente a quello a cui avevo pensato quando siamo arrivati, l'hospice non è solo un luogo per il fine vita, ma per la vita. E stiamo organizzando una dimissione protetta a casa, con tutto l'aiuto e il supporto che la struttura ci può fornire. Tutto questo cambia la tua impostazione di vita, perché ti rendi conto che c'è realmente un termine, non determinabile ma neppure troppo lontano. E allora cerchi di stare con lei tutto

il tempo che puoi, perché lei ha bisogno, ma ancora di più tu: per colmare quei vuoti che inevitabilmente ci sono stati nel corso della vita, per il poco tempo, la fretta... Dico a mia mamma: "Guardiamo il lato positivo, non abbiamo mai passato tanto tempo insieme come in questo periodo!". Fortunatamente da qualche mese sono in pensione, perché diversamente non avrei saputo come fare ad affrontare questa situazione. Mi sono trovata a impostare le mie giornate in modo completamente diverso, programmando un giorno alla volta, riducendo al minimo tutte le altre attività, dimenticando me stessa, ma a parte la stanchezza fisica, nulla mi pesa. Mi rendo conto che la fede è una forza immensa e che ti dà serenità anche nei momenti più bui: mi ha guidato nelle scelte e mi ha sempre fatto sentire in pace. Ho sperato che le sue sofferenze finissero, soprattutto quando soffriva terribilmente ma non ho mai pensato al suicidio assistito. E la possibilità di avere cure palliative a disposizione fa la differenza. Se non vedi il tuo caro soffrire, se lo vedi sereno, circondato da affetto allora la prospettiva è completamente diversa.